CARLO CÒRSI

TENENTE GENERALE

RIMEMBRANZE DI GUERRA

(1848-1870)

ROMA

LA *RIVISTA DI FANTERIA* EDITRICE

1896

Io non posso avere il minimo dubbio che i miei giovani lettori apprezzino al suo giusto valore la gran fortuna che hanno avuto di poter fare un corso regolare di studî e procurarsi un buon corredo di cognizioni utili in generale e specialmente per la professione loro, ascendendo per un séguito di scuole coordinate in quel miglior modo che la scienza e la esperienza didattica hanno insino ad ora suggerito, sotto la scorta di programmi, che almeno almeno dovevano avere il merito di poter servire di guida, e di maestri che possiamo credere conoscessero un po' meglio dei loro discepoli quelle cose che insegnavano.

Ma nemmeno posso dubitare ch'essi apprezzerebbero molto più quel favore della sorte e della civiltà, benchè oggidì sia divenuto così comune, se avessero invece dovuto ingegnarsi da loro stessi e arrabattarsi per acquistare faticosamente quelle cognizioni, senza scuole, senza programmi, senza maestri, quasi senza libri e forse anche senza danari.

Eppure così hanno dovuto fare molti di coloro che li precedettero nella vita e nelle armi, quando il mondo era meno benigno agli uomini di buona volontà. E quel tempo non è davvero molto lontano, poichè vive ancora più d'uno di quegli uomini.

I quali, assetati di sapere e desiderosi di pervenire, costretti non solo a drizzare ma a fabbricare colle loro mani la scala per ascendere, sin dalla loro prima giovinezza, e mentre erano negli ordini minori della milizia, furono costretti a strappare a brandelli il tempo per lo studio, alle cure più materiali del servizio, allo svago pur necessario alla gioventù, e a spigolare in libri, di merito talvolta equivoco, o peggio — in mancanza di meglio — nozioni sconnesse, e cucirle insieme alla meglio, tra lo sgomento destato da mille punti interrogativi qua e là sorgenti, e dagli strappi e vuoti, spesso molto grandi, purtroppo! che vedevano in quella loro tela, frutto di così generoso lavoro. Fortunati, se a ciò non si aggiungevano lo scherno di qualche superiore e le beffe dei compagni!

Furono maestri a loro stessi, maestri che ad ogni passo non sapevano bene dove dovessero posare il piede, accompagnati spesso dal timore di sbagliare o di avere sbagliato strada. Ma per quelli che più seppero e poterono procedere fu più maestro il *pensare*, aiutato da quella gran maestra che è l'esperienza; per la cui virtù concorde si può giungere, meglio forse che per la via delle scuole e colla scorta dei programmi, dei libri di testo comandati e dei maestri, si può giungere ad immaginare e far cose che non somiglino a copiature e lavori di falsariga. È come un compenso concesso a quella maggior fatica, quando non faccia difetto un poco d'ingegno naturale, una certa potenza d'originalità, quello che si può dire *poter volacchiare colle ali proprie*.

Debbo anche far osservare che questi ultimi quaranta o cinquanta anni furono singolarmente favorevoli allo acquisto di tale scienza, che dirò *pratica*, nata dalla esperienza e maturata col lavoro della mente, mercè dei grandi e diversissimi eventi che in questo tratto di tempo si successero su tutto il vasto campo della vita sociale, nazionale, politica, economica, militare, nel nostro paese, in Europa, nel mondo civile. Perchè quella esperienza utile di cui parlo, si può acqui-

stare non solamente dalle cose fatte o vedute da noi stessi, ma anche dalle altre che avvengono in ambiente diverso da quello nel quale viviamo, bensì nel tempo da noi vissuto.

Ora tale scienza non deve rimanere patrimonio esclusivo di chi potè procacciarsela, ma deve diffondersi da chi la possiede a coloro che non si trovarono nel caso di attingerla alle fonti vive da cui la trassero i loro predecessori, ed ai quali può pur giovare in qualche modo. Voglio dire che i vecchi non debbono trascurare occasione che loro si offra, di comunicare ai giovani ciò che essi appresero dalla pratica della vita, operando, vedendo e sentendo.

Ed io appartengo a quella oramai piccola schiera che vide svolgersi dinanzi ai suoi occhi, a momento a momento, una serie di grandi fatti, e vi si trovò coinvolta, e dovette, o potè, operare in quelli e per quelli, e potè farsene oggetto di studio vicino e lungo con la palpitante evidenza delle cose contemporanee e con criterio non inceppato dai giudizi d'altrui.

Per tali considerazioni ho creduto che non fosse fuor di proposito presentarvi, o giovani lettori, una fedele esposizione delle impressioni che fecero sul mio spirito quelle guerre che per me furono *cronaca,* prima di diventare storia come lo sono oggi per voi.

Non so quanto potrà interessarvi il seguire meco lo svolgimento di una catena di pensieri personali che s'intreccia audacemente con quella dei grandi avvenimenti nazionali e mondiali di questo mezzo secolo; però mi lusingo che non debba annoiarvi troppo e possa anche giovarvi qualche poco, se non altro come coefficiente di criterio storico e militare, per quanto si riferisce al passato prossimo ed anche al prossimo futuro.

I. — 1848-49.

Allorchè scoppiò la prima guerra per la indipendenza italiana io ero nel fiore della giovinezza; non dico delle illusioni, perchè di tale deliziosa infermità dello spirito non ebbi, per diverse ragioni, la fortuna o la disgrazia di soffrire o godere molto. E qui innanzi tutto veggo necessario di presentarmi a voi quale io era a ventidue anni.

Orfano sin dall'infanzia, io avevo fatto nell'adolescenza un corso non breve davvero di studi civili, sotto maestri la maggior parte eccellenti, segnatamente nel miglior collegio che allora vi fosse in Italia ed in una Università, coll'intento impostomi di prepararmi per una tale carriera, che poi intesi dover essere la diplomatica. Ne trassi qualche profitto; tanto che potevo essere stimato giovane abbastanza culto per quei tempi, quando, invece che addetto ad un'ambasciata, mi trovai, per volontà mia, semplice soldato nelle truppe di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna.

I miei studi militari, prima del 1848, non furono, nè potevano essere, nè molto ordinati, nè completi, nè profondi; ma leggevo molto e cercavo con passione nei libri che potevo avere nelle mani la storia delle guerre d'ogni tempo, specialmente quelle dei tempi napoleonici. Oltre a ciò osservavo e meditavo, persuaso sin d'allora che la esperienza dovesse essermi buona maestra, sia pure severa. Vi dirò anche che talvolta provavo una certa compiacenza nel misurarmi con taluno che veniva dalle scuole militari, ricco di cognizioni matematiche sì, ma un po' troppo povero in ogni altra parte dello scibile, non eccettuate le più utili discipline militari. Perchè pareva che i militari instituti di quel tempo,

specialmente in Italia, oltre ad avere quasi un sacro orrore, se non disprezzo, per le lettere e per gli studi storici e geografici, si prefiggessero di preparare matematici ed ingegneri piuttostochè soldati; e nessuno ve n'era che somigliasse a questi nostri nemmeno dalla lontana.

Avevo dunque molte idee intorno al modo di preparare e far la guerra, bensì molto confuse, e mi vedevo d'attorno un formidabile esercito d'incognite, incerte, indeterminate.

Ciò non di meno i fatti mi mostrarono pur troppo ch'io non ero andato molto lungi dal vero in gran parte dei giudizi che mi ero fatto sin da quando s'era cominciato a veder possibile la guerra.

Io avevo un'alta idea della potenza militare dell'Austria, e benchè la vedessi scossa da torbidi interni, non avrei saputo persuadermi che non ci volesse un grande sforzo di armi da parte nostra, o d'altri che fosse con noi, per ispiantarla dall'Italia.

Tra i tanti parti precipitosi della fantasia degli ottimisti di allora, uno bellissimo era una supposta lega dei Principi italiani contro l'Austria, che a me pareva la cosa meno probabile del mondo nelle condizioni d'allora. Un altro era la potenza delle armi popolaresche, delle milizie improvvisate, di quella che si chiamava allora *guerra di popolo.*

Si diceva che *l'Italia sarebbe sorta come un sol uomo e avrebbe fatto da sè.* Io avevo veduto affollarsi la gente a gridare *Viva* e *Morte,* e gran processioni di bandiere, e Guardie civiche o nazionali in arme tra suoni e canti; ma tutto ciò non mi pareva un argomento sicuro per poterci promettere le molte migliaia di armati, forniti di qualche abilità militare, discretamente disciplinati, o almeno comandabili senza troppa difficoltà, e ben disposti, meglio che a parole, ai sacrifizi che la guerra impone, — capaci insomma di superare le prove d'una campagna insieme colle poche truppe regolari che il Piemonte e qualche altro Stato avrebbero potuto somministrare. Ahimè! non avrei creduto nemmeno

che di tanti che dicevano e gridavano *Guerra,* così eccessivamente pochi si muovessero da casa. La *guerra di popolo* fu vampata momentanea che non oltrepassò le soglie di alcune città.

Del resto io ebbi occasione di conoscere che cosa siano e quanto valgano le milizie improvvisate sin dalla loro prima apparizione nelle nostre guerre nazionali, imperocchè al principio della campagna del 1848 fui onorato, nonostante la mia età giovanile, del comando di una compagnia di volontari della guardia civica fiorentina, che condussi da Firenze fin sotto Mantova e presentai al fuoco nei fatti d'armi del maggio: ed ebbi pure ai miei ordini, a Curtatone, un drappello di volontari della Guardia nazionale napoletana.

Quella compagnia era giustamente stimata una delle meglio composte e più disciplinate tra quelle che la Toscana mandò in Lombardia. A numero d'uomini non arrivò mai alla metà di una compagnia di guerra odierna, anzi presto si ridusse a poco più della forza di un plotone sul piede di guerra di oggidì. Era composta di cittadini d'ogni condizione, ma più specialmente di quella che oggi si chiama buona borghesia, qualche patrizio, parecchi possidenti di città e di campagna, avvocati, ingegneri, artisti, anche di prim'ordine (come il pittore Ussi), negozianti, maestri di scuola, che oggi si dicono *professori,* capi di bottega, e poi artigiani, mestieranti e persino qualche servitore; ottime persone in generale, ed anche bene educate, più un piccolo numero di birbaccioni, compreso qualcuno della peggiore specie. Che avessero qualche pratica della milizia ne avevo tre soli, uno ch'era stato caporal furiere, un ex-granatiere e un ex-tamburino, un mariuolo.

Quando partimmo da Firenze agli ultimi di marzo, tutti dicevano: *Andiamo alla guerra*, ma non saprei dire chi veramente lo credesse. Le notizie che venivano dal Lombardo-Veneto dicevano che gli Austriaci, scacciati dalle città, fuggivano alle fortezze del Quadrilatero, donde pareva che

i popoli stessi sollevati dovessero pure cacciarli. Da momento a momento si aspettava di sapere che i Mantovani e i Veronesi avessero seguìto l'esempio dei Milanesi e dei Veneziani e colla stessa fortuna.

Di più, il Governo granducale intendeva allora che le sue milizie si fermassero sui confini del Ducato di Modena, e a stento si potè poi indurlo ad acconsentire che procedessero oltre, poichè il Duca di Modena era fuggito anche esso e non v'era più da temere opposizione al nostro passaggio per recarci al Po. A noi fece l'effetto come se a pezzo a pezzo fosse stato acquistato l'assenso del Granduca alla nostra partecipazione alla guerra, d'accordo coi Piemontesi e Romani, e sotto il supremo comando del Re Carlo Alberto.

Ma insomma, arrivati che fummo a Modena, la possibilità di *andare alla guerra* divenne prima quasi certezza e poi certezza assoluta pei nostri volontari. Allora avemmo quella forte diminuzione d'effettivo che ho poc'anzi accennata, alla quale fornì pretesto la disposizione ragionevolissima che imponeva a chiunque intendesse prender parte alla guerra l'obbligo del servizio nei medesimi Corpi dei volontari sino al termine di essa.

« *Noi siamo liberi cittadini e non vogliano essere* soldati, *soggetti ai vincoli e alle leggi militari* », dicevano coloro che tornavano alle loro case. Alcuni fieramente annunziavano di voler andare nei Corpi-franchi che pullulavano qua e là. Quanti veramente andassero non lo so.

Fino allora la disciplina in genere non aveva lasciato troppo da desiderare; ma là in Modena, in quella occasione, ebbe una forte scossa, di cui le conseguenze furono sensibili nei dì seguenti, finchè a Brescello sul Po, poche ore prima di passare il fiume ed entrare in Lombardia, vi fu una specie di ammutinamento, provocato da futili cagioni. Anche quella volta, come prima e come in séguito, il malumore dei volontari fu raffrenato, assai più che dall'auto-

rità dei superiori, dalla influenza di taluni generosi, tra i quali erano semplici militi, caporali, sergenti.

Ma più di quella inquietezza e indisciplinatezza cronica, dava pensiero a chi aveva qualche idea di milizia e di guerra la quasi totale mancanza d'istruzione militare, benchè elementarissima, in quei Corpi raccogliticci e singolarmente nei loro quadri; enorme difetto, irrimediabile oramai.

— Con questa gente, pensavamo, dovremo affrontare in campo aperto i battaglioni, gli squadroni e i cannoni del vecchio esercito austriaco, e cingere le fortezze del Quadrilatero!

E alzando gli occhi più su: — Questi capi ci condurranno contro un Radetzki, un Hess, un D'Aspre, ecc.!

Eppure quasi mai si fecero esercizi d'arme in quei tanti giorni che trascorsero tra la radunata nel forte di San Giovanni Battista a Firenze e il primo scontro col nemico a breve distanza da Mantova; e quelle poche volte che si fecero dovemmo contentarci di fare un po' di scuola di plotone e qualche evoluzione di battaglione. Bisogna aver veduto quei ripiegamenti e spiegamenti e quelle formazioni in quadrato per formarsene un'idea! Si manovrava a spintoni a rigore di lettera. Di ordine rado o sparso e di combattimento alla spicciolata nessuno aveva la minima cognizione.

Tale infermissimo stato era aggravato da ciò che quei bravi volontari, quasi senza eccezione, sulla fede di certi giornali e delle ciancie di taluni Lombardi, si figuravano gli Austriaci inebetiti dalla paura, molto più disposti a scappare e gettar l'armi o darsi prigioni che a combattere, soldati di cartapesta o di pasta frolla a dir breve. Se li dipingevano fuggenti, colle mani nei capegli, bianchi in viso di spavento più della loro giubba, incalzati dai patriotti lombardi e veneti, persino dalle donne e dai ragazzi, colle scope in pugno, braccati nei loro covigli, nelle stalle, nei forni. Il non volerlo credere pareva indizio di languido patriottismo, ed anche peggio.

Dunque pochi e malissimo preparati: ciò che, purtroppo, io m'ero immaginato dovesse essere il risultato palpabile di tutto quel moto precipitoso che in pochi mesi ci aveva portati dalla fiaccona alla guerra.

Nelle lunghe giornate d'inerzia dinanzi a Mantova, mentre truppe di linea e volontari imparavano per pratica alla meglio il servizio di campo e di avamposto, la stanchezza e il disgusto di quella vita tanto diversa dalla solita crescevano crescevano tra i nostri militi. Un malcontento uggioso serpeggiava tra le file e si attaccava persino ai migliori. Alcuni dei più autorevoli dicevano già apertamente che quel modo di guerra non era fatto per loro, che oramai, ridotte le cose a quel punto, ci volevano *soldati,* veri soldati e non volontari; che del resto essi avevano un mondo di cose da fare a casa loro, e che le loro famiglie avevano bisogno della loro presenza, ecc., ecc. Vi fu perfino chi mi disse un tal giorno: « Io approfitterò dell'occasione, poichè siamo in Lombardia, per andare a veder Milano! »

Gli Austriaci erano lì dinanzi a noi, e non davano cenno di voler andarsene, e Mantova non si muoveva.

Finalmente si mossero gli Austriaci, ma non già per mostrarci le calcagna.

Nei primi scontri i nostri volontari si comportarono assai bene; ma furono piccoli fatti, semplici fazioni d'avamposto. Il 29 maggio però fu, come sapete, vera battaglia.

Da principio i volontari sostennero bene il combattimento a fuoco, forse meglio delle truppe di linea toscane, che poco valevano. Ridottisi ai trinceramenti, vi fecero per qualche tempo buona difesa, quantunque quel battagliare a cannonate e schioppettate contro nemici quasi invisibili non somigliasse troppo alle omeriche zuffe in cui s'erano figurati che dovesse consistere la pugna anche ai tempi nostri. I più arditi dicevano che gli Austriaci non avevano coraggio di avvicinarsi. Gli altri sorridevano, salutavano le palle che

fischiavano vicino al loro capo, tiravano come sapevano, pur di tirare, e non fiatavano.

Quando poi i nemici vennero, correndo e gridando, all'assalto, e comparvero sul fianco e alle spalle ai difensori di Montanara, e i morti e i feriti spesseggiarono, fu uno scompiglio da non dirsi. Nessuno sapeva che cosa comandare, che cosa fare. Lottarono quelli che si trovarono a petto a petto cogli assalitori, lottarono, sì, eroicamente alcuni, caddero, cedettero costretti; gli altri tiravano Dio sa dove.

Ma la rotta era già cominciata; non fuga, no, perchè gli Austriaci, appena conquistati i trinceramenti, si fermarono; ma ritirata a frotte disordinate, attraverso ai campi, fuori delle strade battute dal fuoco nemico, a passo frettoloso, i più muti, a capo chino, parecchi però bestemmiando e maledicendo ai capi, agli eccitatori, a sè stessi che si erano messi in quelle péste, e non dirò altro. Si vide bene allora come in quella accolta vi fosse fiore e feccia di cittadini.

Così andarono quei di Curtatone insino a che non trovarono alcune compagnie di sostegno in posizione sulle alture delle Grazie, che ne cuoprirono la ritirata su Goito. Erano volontari anche questi, ma ben comandati, e si mantennero in buon ordine; non ebbero però occasione di combattere. Quei di Montanara invece lasciarono gran numero di prigionieri nelle mani degli Austriaci, e continuarono la ritirata loro a gran passi e in gran confusione sin dietro l'Oglio, dove si raccolsero.

Dopo quel giorno gli avanzi dei volontari toscani si radunarono a Brescia, e quivi si squagliarono. La guerra per loro era finita.

Quella prima parte della campagna era stata per me ricca d'esperienza. Tornando dai volontari toscani all'esercito regolare sardo e riscendendo da capitano a sottotenente, io recavo meco materia a molte e gravi considerazioni, sia di carattere politico, sia di carattere militare.

Raggiunsi l'esercito del Re sul campo di battaglia di

Goito. Era, quello il nerbo principale delle forze italiane realmente combattenti contro l'Austria. Nel concetto primitivo dei patriotti italiani avrebbe dovuto essere in certo qual modo la falange sacra della gran leva a massa dei popoli d'Italia; ma al cominciare di giugno si vedeva già che sarebbe rimasto poco meno che solo in campo.

Io conoscevo e apprezzavo giustamente le belle qualità militari di quell'esercito, ch'erano già state provate nei primi fatti della guerra. Ne ammiravo anch'io la forte disciplina, la spontanea soggezione al dovere, la profonda devozione al Re, lo sapevo capace, se non di focosi entusiasmi, certo di molta fermezza e perseveranza. La sua compagine interna mi appariva stretta e salda, la massa quasi perfettamente omogenea, soldatescamente buoni, anzi eccellenti, i quadri, più che sufficiente l'istruzione pratica militare; insomma, nulla da desiderare quanto a valore disciplinare e marziale. Non ero allora in grado di rilevare la insufficienza dei suoi ordinamenti per guerra campale di qualche durata contro nemico poderoso e tenace, quella pure del suo addestramento al combattere in paese rotto e coperto, e tanto meno l'altra più grave insufficienza di parecchi dei suoi ufficiali di maggior grado, per difetto non solamente di pratica, ma anche di scienza. Quest'ultimo difetto lo presentivamo in alcuni, ma non lo avevamo per anco visto e toccato con gli occhi, come avvenne poi.

La ritirata degli Austriaci dopo Goito, se non ci indusse a credere d'aver ottenuto un gran vittoria decisiva, contribuì pure molto ad aprire maggiormente i nostri animi alle più liete speranze.

Sopravvenne la lunga sosta oltre Mincio, e con essa le gravi notizie della caduta di Vicenza e della totale riconquista della terraferma veneta da parte degli Austriaci; e nulla più veniva dalla penisola, e nulla dalla Lombardia; chè anzi i Lombardi, tranne i Bresciani, ci si mostravano poco benevoli, diffidenti, come se fossimo venuti a guastare

invece che a condurre a buon termine l'impresa da loro così bene avviata, secondo loro. Non parlo delle genti della campagna, ch'erano in generale immerse in un'apatia desolante, ed altro non desideravano che il ritorno della pace a qualunque costo, o, meglio, per dirla schietta, il ritorno degli Austriaci. Avevano dinanzi agli occhi Melegnano e Castelnovo Veronese in fiamme; vedevano da un lato questo piccolo Piemonte (che sapevano veramente piccolo) e dall'altro quella grande Austria (che conoscevano veramente grande); avevano più paura dei *bianchi* che dei *turchini;* consideravano i *bianchi* come *i loro,* perchè tra quelli avevano militato, e tra quelli militavano tuttora i loro parenti ed amici; sapevano che, alla fin fine, gli Austriaci *erano tornati sempre,* e, per conseguenza, vedevano da quel lato maggiore guarentigia di stabilità.

Allora noi cominciammo a sentirci soli e pochi, a provare il freddo della solitudine. Verona non si muoveva ed assumeva sempre più l'aspetto d'una grave e scura minaccia. Pensavamo che lì si addensasse una gran procella che dovesse presto scaricarsi sopra di noi. Si parlava di trattative per la pace, che andavano per le lunghe e davano luogo a dicerie talora sconfortanti, più spesso, dirò così, rammollienti. Ogni dì più si facevano palesi le incertezze del nostro Quartier-Generale. Si diceva che l'assedio di Mantova si tentava *per far qualcosa.* Sentivamo che la guerra da parte nostra era arrenata politicamente e militarmente, e sopratutto per la pochezza delle forze e per la mancanza di una mente lucida, d'uno spirito ardito e d'una volontà energica. Ricascavamo su noi stessi.

I *provinciali* (quei dei 14 mesi!) oramai troppo numerosi nella fanteria, venuti alle bandiere la massima parte di malavoglia, sospiravano alle loro case, alle famiglie lasciate nella miseria, ai campi, alle officine, e ci apparivano un grande elemento di gran debolezza, un cancro nelle viscere dell'esercito. Ci riconfortava alquanto la vista della

nostra brava artiglieria, della nostra eccellente cavalleria, dei nostri ottimi ma pochissimi bersaglieri, dei nostri saldissimi minatori e zappatori, ch'erano tutti immuni da quella infermità; ma non potevamo fare a meno di pensare che in sostanza la fanteria è il nerbo dell'esercito. Vedevamo già taluni ufficiali superiori e generali accasciati dagli strapazzi della campagna, stanchi, svogliati, sfiduciati, che facevano il loro dovere soltanto per virtù d'abitudine e disciplina, aspettando, forse invocando, una provvida infermità.

Ed io sapeva e vedeva che il sentimento d'italianità e, per conseguenza, il patriottismo, in senso più largo di quello che si poteva chiamare piemontese, o savoiardo, o ligure, o sardo, o nizzardo, non aveva potuto infiltrarsi molto addentro nell'esercito, e non aveva fatto presa neppure in pelle in pelle, nemmeno nelle alte sfere; intendo dir sempre in generale, perchè le belle e bellissime e splendide eccezioni non mancavano certo. E mi ricordavo di certi discorsi che avevo udito più volte fare dai soldati, anche dai migliori, tra loro, nei quartieri e nei corpi di guardia, dai quali appariva l'alta opinione ch'essi avevano della gran potenza dell'Imperatore d'Austria e delle meravigliose qualità marziali delle sue soldatesche, opinione fondata certamente sulle tradizioni popolari delle passate guerre, e ravvivata dai recenti fatti del 1813-14, del 1821 e del 1831.

Date tali condizioni, se non avevo motivo di meravigliarmi che il nostro bravo esercito combattesse con tanta devozione, e potrei dire quasi con tanta rassegnazione, a Rivoli, a Custoza, a Volta, a Peschiera, dopo quel lampo luminoso di Governolo, non dovevo nemmeno stupire che si sfasciasse (la fanteria sola però, e non tutta) nella ritirata dal Mincio a Milano, e che non facesse nel combattimento presso quella città così buona prova come l'aveva fatta sul Mincio e tra Mincio e Adige.

Dai nostri nemici molto ci fu dato imparare in quella campagna, specialmente in fatto di condotta strategica e

tattica; ma, all'atto pratico, nel combattere, se non fummo in tutto maestri a loro, essi non lo furono a noi altro che nell'uso dell'ordine rado e sparso e delle piccole colonne.

Rientrati che fummo in Piemonte, l'impressione che io provai nel considerare lo stato dell'esercito e del paese fu che ci sarebbe voluto parecchio tempo per metterci in grado di riprendere la guerra con qualche speranza di buon esito, e che probabilmente sarebbe stato necessario qualche grosso aiuto di fuori, poichè dagli altri Stati d'Italia non potevamo sperarlo senza ricadere in quei sogni che ci avevano condotti a quel punto.

Ben pochi dei generali che avevano preso parte alla guerra ne riportavano una reputazione d'abilità e di valore, intatta almeno se non aumentata; tali erano i Duchi di Savoia e di Genova, il Bava, il De Sonnaz (Ettore) e il Bes.

Più volte ho poi udito dire e letto che il Re Carlo Alberto avrebbe dovuto mettere il comando supremo nelle mani del Bava o del De Sonnaz piuttosto che permettere che s'andasse mendicando un generalissimo in Francia o altrove, e subire l'onta di un rifiuto di più d'uno, e piuttostochè accettare da ultimo quell'infelice generale polacco, poi turco, che condusse a Novara lui, il Piemonte e l'Italia. Ed io così appunto pensavo.

Voi conoscete la campagna del 1849. Io credo che nello studiarla debba avervi fatto l'effetto d'una visione eccessivamente angosciosa. Sapete come fosse agitato il paese, come fosse stata messa in convulsione l'opinione pubblica. Eravamo in piena *nevrosi* in grandissima parte d'Italia, possiamo dire oggi con vocabolo piovuto in piazza dai tabernacoli della scienza.

L'esercito materialmente poteva sembrare preparato a ripigliare le ostilità, ma non lo era moralmente. Sentiva ancora troppo gli effetti dell'infelice campagna terminata appena sei mesi prima, s'era lusingato d'una supposta promessa d'aiuto francese che allora vedeva svanire, andava

incontro al nemico senza quella forte fiducia in sè stesso e in chi lo conduceva ch'è arra di vittoria, con un presentimento di nuove sconfitte, come se andasse al sagrifizio. Lo si sentiva tra le file, e lo si doveva sentire anche più in alto.

E in generale v'era negli animi, e sin nelle parole, una grande amarezza contro chi spingeva alla guerra in quel momento, alla guerra non per il Piemonte ma per quei famosi *fratelli d'Italia.*

Ma pure non mancavano ragioni, o meglio *cagioni* politiche e militari per non indugiare a tentare quel passo pericoloso; in non istarò qui a discorrerne, bastandomi dire che dal basso o non si vedevano o si scorgevano a mala pena, confusamente e sotto falsa luce.

Comunque sia, la guerra ricominciò e fu tosto finita, sapete come; molto meglio che non lo sperasse il vincitore, molto peggio, militarmente almeno, che nol temesse il vinto.

Alla Sforzesca le truppe nostre combatterono così bene come avevano combattuto nei fatti d'arme più felici dell'anno prima; non così a Mortara e a Novara. Ma bisogna anche dire che furono molto mal condotte.

Quei nomi brillano gloriosi nella vita di pochi dalla nostra parte, tra i quali mi piace rammentare Vittorio Emanuele, Ferdinando Maria di Savoia e il Robilant. Il maggiore di tutti cercò invano sul campo l'amica, che gli serbava il suo gelido amplesso pochi mesi dopo su terra lontana.

Presenti, vicini o remoti, tutti gl'Italiani non indegni di tal nome sentirono Novara come un fulmine nel cuore.

Ed ora sorvoliamo a dieci anni.

II. — 1859.

Ma quei dieci anni non erano trascorsi inoperosi ed inutili per l'osservatore del 1848-49 che ritroveremo su quegli stessi campi e sopra altri, del quale però, bene inteso, io non mi propongo di tesservi la biografia e tanto meno lo elogio. Egli vi ricomparisce dinanzi dopo un decennio di studio continuo e d'insegnamento di storia, geografia ed arte militare, accompagnato già da una pleiade di giovani ufficiali che furono suoi discepoli, e quindi molto meglio preparato ad osservare con frutto, giudicare con posatezza e con criterio affinato, ed imparare con profitto certo e durevole.

Io apparteneva allora al piccolo esercito toscano, che poteva mettere in piedi nel 1859 una divisione da campagna. Erano truppe di buona apparenza, rette con severa ma non barbara disciplina, modellate sul tipo austriaco. Manovravano assai bene, ma non erano uscite quasi mai dalla piazza d'arme; anzi la più parte mai. I quadri si potevano dividere in due parti, cioè la parte relativamente vecchia, dai capitani in su, che, tranne poche eccezioni, non poteva pretendere ad altri meriti che prettamente *soldateschi,* e la parte giovane, la quale generalmente prometteva molto; così almeno pareva allora.

Ma il pronunciamento dell'11 aprile 1859 conturbò e scosse fortemente quelle milizie, e il rimpasto che ne fece il napoletano generale Ulloa, il glorioso difensore di Malghera (Venezia) del 1849, chiamato a comandarle dal governo prov-

visorio della Toscana, le sconnesse e sciupò. A me, come a quasi tutti gli ufficiali, parve affatto improvvido e sopratutto inopportuno in quei momenti tutto quel lavorìo di demolizione e ricostruzione che fu fatto, proprio senza necessità, anzi con manifesto danno, in pochi giorni, che invece di ristabilire l'ordine turbato e la disciplina infranta suscitò una confusione indescrivibile e non produsse nemmeno in quei primi momenti un aumento molto sensibile di forza effettiva. Io ero tra quei tanti che non capivano come potesse germogliare in cervello sano l'idea di cambiare di sana pianta l'intero ordinamento militare di uno Stato alla vigilia di una guerra, e quando quello Stato ne aveva già uno che era stato giudicato buono da esperti conoscitori di tali cose.

Se non che la devozione degli ufficiali, stimolati dallo esempio di alcuni capi intelligenti ed energici, attenuò le conseguenze di quel cataclisma e raffermò in breve tempo l'ordine e la disciplina, quanto poteva bastare per truppe che dovevano far campagna, e nonostante le nuove e ripetute scosse provenienti da una condotta cui non saprei dare epiteto più mite che *bizzarra*. Pareva invero che quel nostro comandante in capo volesse insegnarci come si fa a guastar le truppe nel prepararle e condurle alla guerra. Glorioso, ripeto, a Malghera alla testa di qualche centinaio di volontari, sotto le bombe austriache, infelicissimo a capo della divisione toscana da Firenze a Volta Mantovana e di là a Modena. Gli ufficiali d'ogni grado ne mormoravano: i soldati scherzavano e bestemmiavano. Se la disciplina, come ho detto, non andò a picco, fu quasi miracolo, dovuto sopratutto al generale Ferrari da Grado che l'aveva instaurata su basi salde sotto il governo granducale.

Ma quelle truppe non furono sottoposte alla prova del fuoco. In verità, io non sapevo farmi idea del come l'avrebbero sopportata.

Io fui addetto al quartier generale di quel V corpo di armata francese, la maggior parte del quale fece un giro

per la Toscana e l'Emilia prima di andare in Lombardia; un giro politico e militare.

Conoscevo già da qualche tempo le truppe francesi del secondo Impero: avevo vissuto un poco con alcune di esse. Ora potevo confrontarle a mio bell'agio con le piemontesi di dieci anni prima e con le austriache, chè pure bene conoscevo.

Una divisione di quel V corpo era tutta composta di truppe d'Affrica, tra cui quel 3° reggimento di zuavi che aveva avuto parte tanto gloriosa (e rumorosa) nel fatto d'arme del 30 d'aprile a Palestro.

Ebbene, le truppe francesi mi parvero tali quali tutti le dicevano allora, sin dal tempo della guerra di Crimea, cioè instrumenti da guerra impareggiabili, piene d'ardore marziale e di fede nel loro valore, animate da grande spirito aggressivo, battagliere in sommo grado, ed oltre a ciò fornite di tutto punto per ogni occorrenza di guerra. La mia ammirazione, lo dico schiettamente, ascendeva fino all'entusiasmo per la virtù stessa di quell'ambiente in cui sorrideva la vittoria. Quella gente così spigliata, così fiera, benchè poco disciplinata, rumorosa, querula, esigente, prepotente, piena d'invidie e gelosie, e proclive alla più sfrenata maldicenza — gli ufficiali, anche degli alti gradi, molto più dei soldati, — sotto l'aspetto bellico mi pareva superiore d'assai a quei freddi e compassati Austriaci. Ogni nostra milizia impallidiva al paragone. Chi mi avesse detto allora che solo undici anni dopo quel bello esercito di Francia sarebbe stato battuto e ribattuto e tagliato a pezzi e preso a diecine e centinaia di migliaia per volta da Tedeschi più nordici di quelli che avevano dovuto cercar rifugio adesso lì nel Quadrilatero, mi avrebbe fatto ridere di compassione. Sì, lo confesso, quella volta anch'io fui preso dalle illusioni.

Come rimasi quando udii a Valeggio il bravo generale francese De Martimprey, capo di stato maggiore dell'esercito, sotto il maresciallo Vaillant, lamentare con calma ger-

manica la furia eccessiva, spensierata, pericolosa, dannosa degli assalti precipitosi, disordinati, non bene preparati col fuoco, che andavano a finire in omerica confusione ed esponevano a gravi disastri in caso di contrattacchi di riserve nemiche, e citare Palestro, Magenta, Melegnano, Solferino! quando lo udii biasimare la trascuratezza generale nel servizio di guerra e rammentare, come cose nuove, le regole più elementari degli avamposti, delle pattuglie, ecc., proponendo l'esempio degli Austriaci! e confortare il suo dire con l'autorità dell'Imperatore! — Io dissi tra me: qui v'è della esagerazione molto probabilmente, ma insomma non è tutto oro ciò che luccica.

Messo così sull'avviso da tanto autorevole giudizio, non tardai a notare anch'io irregolarità e negligenze gravissime, che tra noi sarebbero state imperdonabili, e lì passavano impunite, inosservate e persino approvate; anzi talora erano comandate. Vidi avamposti messi a casaccio, a rovescio, allarmati contro altri posti o pattuglie dello stesso partito; vidi pattuglie francesi in sospetto l'una dell'altra, credendosi nemiche, ussari contro lancieri, lancieri contro dragoni; vidi i soldati a frotte e senz'armi andare a caccia di galline, d'uova, ecc., a buona distanza fuori degli avamposti, e bagnarsi tutti nudi nel Mincio, a folla, dinanzi alle prime guardie, nonostante il divieto dei superiori; vidi commettere prepotenze e ruberie a danno degli abitanti, come se fossimo stati in paese nemico ai bei tempi delle guerre di successione; vidi far le distribuzioni in guisa da non poter raccapezzare come si facessero, quasi come vendite al mercato; vidi scarseggiare i viveri e mancare i foraggi, e mandare drappelli di cavalleria a fermare e sviare i convogli di fieno e di biada, a chiunque fossero destinati, per trarli ai loro reggimenti; vidi accampar le truppe in modo da rendere inevitabile qualche grave scompiglio, o per lo meno una gran perdita di tempo, in caso di allarme subitaneo; vidi lo stato maggiore d'un Corpo d'armata, in un grande schieramento preparato il

giorno innanzi per offrir battaglia al nemico, dimenticare la propria cavalleria (una brigata) e poi, trovandosela tra i piedi, cacciarla tra la fanteria in campi cinti da ostacoli insuperabili pei cavalli. Mi affretto però a soggiungere che quel corpo era in riserva e ne aveva dinanzi due altri benissimo disposti, quelli cioè dei marescialli Niel e Mac-Mahon. Vidi anche bisticciarsi il comandante di un corpo d'armata e il suo capo di stato maggiore in presenza dei loro sottoposti e delle truppe schierate in armi; e vidi l'Imperatore, comandante supremo, accolto nel campo con una freddezza che aveva un non so che di beffardo. Undici anni prima del 1870 e pochi giorni dopo le vittorie di Magenta e Solferino!

Quanto poi a quei famosi assalti che per molti anni parvero ammirabili, e che noi stessi ci studiammo, ci sforzammo, d'imitare, come se fossero il *non plus ultra* dell'arte del combattere, mette conto spendervi qualche parola perchè chi non li vide possa farsene una giusta idea, che i libri di tattica, francesi ed altri, di quel tempo non possono dare.

Erano un portato della pratica e dell'abitudine. Le prescrizioni dei libri, dei regolamenti, si lasciavano alla caserma e alla piazza d'armi. I regolamenti, si diceva, non sono fatti per la guerra. E veramente la tattica geometrica dei regolamenti ch'erano allora in vigore non rispondeva più all'esigenze della guerra vera, per le mutate condizioni delle armi da tiro. Noi stessi dieci anni prima l'avevamo sperimentata troppo rigida e pesante pei paesi frastagliati ed ingombri, come lo sono generalmente i nostri.

Supponete dunque il nemico in posizione sopra una piccola altura dinanzi a cui il terreno sia coltivato a campi, a vigneti, con molti alberi alti e bassi, tagliato da strade, siepi, fossi, con qualche casa, ecc. Qualche battaglione di cacciatori (francesi) stormeggia lì dinanzi a 7-800 o 1000 passi dal nemico. Alcune batterie si mettono in posizione a gittata piuttosto lunga e cominciano il fuoco.

Ma il generale X non ha la pazienza di aspettare e affretta la marcia della fanteria che viene per una certa strada in colonna da marcia. Egli ordina al comandante del reggimento di testa di andare all'attacco. Questi fa formare il reggimento in linea di colonne serrate di battaglione con intervalli da spiegamento, supponiamo a sinistra della strada; ma il generale grida: *Avancez! avancez!* Il primo battaglione è già formato in colonna, il secondo sta formandosi, il terzo è ancora in marcia; siamo a più di 1500 passi dal nemico.

Il colonnello grida: *Allons! allons! deployez! en bataille! pas de charge! pas gimnastique! vîte! pas de course!* Il generale continua a gridare: *Avancez! avancez!* E il colonnello; *En avant! allez, allez! crénom de Dieu! Marche!* Potete figurarvi che cosa ne risulta; qualcosa di certo che non è previsto da alcun regolamento.

Ma i battaglioni si avanzano, spiegati in linea alla meglio o alla peggio, a passo rapido. Essi trovano qua un inciampo, là un altro, di qualità, forma, dimensione diversa; si rompono, si sconnettono; qua gli uomini si ammucchiano, là nasce un vuoto, piccolo, grande, quel che sarà. Voci da tergo seguitano a gridare: *Avancez! avancez!*, e maggiori, e capitani e tenenti ripetono: *Avancez! avancez!*

Il reggimento è già assai scomposto allorchè arriva sotto i tiri più lunghi dell'avversario. Cominciano allora le cadute e gli arresti; e gli ufficiali gridano sempre: *Avancez!* e i sottufficiali altrettanto. Comincia il fuoco; non si sa chi lo abbia comandato; ma poichè è cominciato continua e lo si lascia continuare vivissimo; e siamo a poco meno di 1000 passi dal nemico. Quanto all'effetto di tutti quei colpi nessuno sa quale possa essere, perchè, a dir vero, del nemico non si vede altro che fumo.

I cacciatori ch'erano innanzi sono spariti; qualcuno può benissimo esser rimasto vittima della tempesta che è loro scoppiata alle spalle; qualcun altro si sarà gittato in un fosso, dietro una ripa, o un muro, o una casa.

Ma il colonnello, o chi per lui, non cessa di gridare: *En*

avant! en avant! Gli ufficiali ripetono, i sottufficiali pure; alcuni dànno l'esempio, altri seguono; altri continuano, fermi, dietro ripari, a tirare. Una grande stormaglia di frotte informi, in una parte più densa, in altra meno, attraversa correndo un tratto di terreno scoperto o poco coperto, urta in nuovi intoppi, semina uomini qua e là, non tutti morti nè feriti, trova un riparo, una ripa, per esempio, o una strada in rialzo, o infossata, vi si precipita, vi si aggrappa e si arresta per far fuoco a furore.

En avant! en avant! Mossi dall'esempio dei più valorosi si ripiglia l'avanzata: e così l'attacco continua a riprese irregolari, interrotto da fermate parziali o generali, più o meno lunghe, per isferrarsi dalle quali conviene spendere sempre più tempo, sempre più fiato, sempre più sangue. Il reggimento è diventato un'onda d'uomini, forse non abbastanza larga, fitta e profonda, prima di giungere a pochi passi dal nemico. Pure vi giunge. Ma il nemico non cede, fa un fuoco d'inferno, che non è più disturbato dai tiri dell'artiglieria francese, che ha dovuto cessare di tirar là.

L'attacco è respinto sanguinosamente; gli assalitori corrono a gambe levate a mettersi al coperto dietro i più vicini ripari. Voi sapete che cosa debbono fare allora gli ufficiali; e quei bravi ufficiali francesi che sono ancora in grado di farlo, lo fanno, e riescono non solo a trattenere un buon numero dei loro soldati, a rispondere al fuoco degli avversari, a respingerne un fiacco contrassalto, ma anche a ricondurli innanzi, forse coll'aiuto di altre truppe sopraggiungenti da tergo, e finalmente a cacciare il nemico da quella sua posizione ed inseguirlo. A questo punto, di comandi od altri mezzi regolamentari non è più caso parlare. Ne nasce un disordine indescrivibile, quello precisamente cui accennava il generale De Martimprey; e forse non è possibile mettere assieme ciò che rimane del reggimento, tanto da poter presentare una certa potenza d'arme, adoprabile secondo i casi prontamente ed opportunamente, se non che in capo a qualche ora.

Potreste dirmi che il quadro che io vi ho fatto somiglia molto all'idea che vi fate di ciò che può essere all'atto pratico l'attacco regolamentare d'oggidì; ma se ci pensate un momento, non tarderete voi stessi a scorgere differenze molto sensibili sia dal lato tattico, sia dal lato disciplinare. Potremmo arrivare insieme a questa conclusione: che allora si faceva alla peggio, e come per istinto, ma nello stesso tempo per necessità, ciò che ora s'impara a fare regolarmente, secondo prescrizioni che hanno per fondamento lo studio dello sviluppo razionale del combattimento colle armi che oggi si usano. Allora il regolamento (la tattica dei libri e della piazza d'armi) era rimasto molto indietro; oggi vorrei quasi dire che precorre.

Con tutto ciò, nonostante cioè quei gravi difetti, io conservavo alla fine della campagna del 1859 la più favorevole opinione del soldato e dell'esercito francese come instrumenti da guerra. Io mi figuravo che dovessero essere assolutamente insuperabili quando fossero chiamati a combattere non solamente per la gloria della Francia e per qualche scopo politico ignoto o indifferente o forse anche antipatico ai più dei Francesi, com'era avvenuto in quella guerra, ma per la sicurezza, la indipendenza, la integrità del loro paese.

Quanto all'*armata sarda,* che combattè a fianco dei Francesi, confermerò io pure quello che ne avete letto e udito dire da altri, cioè ch'ella seppe meritarsi l'ammirazione dei giudici più competenti tra i Francesi stessi, e aggiungerò che, a mio avviso, n'era ben degna per ogni verso, tanto ella era bene ordinata, ben fornita, bene addestrata, ben disciplinata e bene animata. Io la trovai molto superiore in tutto e per tutto a quella del 1848. La guerra di Crimea le aveva giovato moltissimo. Il generale Lamarmora aveva veramente creato, come dicevano i Francesi, *une excellente petite armée.*

Parecchi anni di studio sui libri non avrebbero potuto insegnarmi quello che imparai allora in poco più di tre mesi.

III. — 1860.

Ed ora siamo al 1860, l'anno aureo della nuova Italia, dal quale datano veramente la indipendenza e l'unità della nazione italiana. Ma data anche da esso quella vana gloriosità che ci accompagnò fino al 1866 e ci ha poi condotti alle presenti miserie di borsa e di spirito.

Nella ebbrezza prodotta in noi dai prodigiosi eventi di quell'anno, i monitori della pubblica opinione si buttarono a imitare, forse senza accorgersene, ma certo a sproposito, quel difetto o vizio che tutti notavano e biasimavano nei Francesi col nome di *chauvinisme,* magnificando l'ardimento italico, l'italico senno, l'italica concordia, squassando minacciosamente le armi italiche nuove di fabbrica, chiamando *eroiche, invincibili, invitte,* milizie novelline e raccogliticcie, che non avevano mai combattuto o avevano avuto soltanto qualche piccolo fatto d'arme gonfiato a gran battaglia. Nulla doveva essere impossibile oramai al valore italiano. Si dimenticava quasi l'aiuto della Francia, come se fosse stato poca cosa, e quello grandissimo della fortuna. La verità vera, quale la vedevamo noi che non ci lasciavamo troppo esaltare da quell'aura benedetta di liete sorti, era molto più semplice, cioè che, approfittando di quegli aiuti, con ordine, senno e concordia innegabili e con sole armi italiane, avevamo potuto fare in un solo anno un'opera immensa creduta impossibile da molti.

Tornando col pensiero alla sollevazione della Sicilia e al lavorìo del partito d'azione, a cui l'Italia deve essere grata della spinta all'unità, debbo confessare un altro mio errore, che pure divisi con parecchie persone certamente non volgari. L'audace spedizione di Garibaldi mi parve da prin-

cipio una pazzia da non dare altro frutto che un inutile sacrifizio. Non sapevo dar torto a chi non vedeva in quei Mille e negli altri che si apprestavano a seguirli, altro che forsennati e spiriti torbidi, ubbriacati dalle prime esagerazioni intorno alle gesta dei Volontari nel 1859 e dalle fumosità della leggenda garibaldesca. Tale opinione era basata in gran parte sulla riputazione ch'era stata fatta all'esercito borbonico dopo il 1848. Io ne avevo udito fare molti elogi da militari autorevoli, che lo avevano veduto in parate e manovre ed anche nelle sue campagne di Calabria e Sicilia del 1848-49: avevo conosciuto qualche buon ufficiale napoletano, e conservavo buonissima memoria di quel bravo *Decimo di linea* (Abruzzi) che aveva combattuto insieme con noi dinanzi a Mantova e a Goito. Quindi non mi pareva possibile che un'accozzaglia di qualche migliaio di sollevati e avventurieri, con un Garibaldi alla testa, dovesse stare a petto di quelle truppe e vincerle. Per noi soldati di professione Garibaldi era tuttavia nulla più che un ardito ed abile, ma non sempre fortunato, *guerrigliero*.

Per nostra buona fortuna, le cose andarono precisamente a rovescio di quello che ci aspettavamo noi uomini di poca fede, che, lo ripeto, non eravamo pochi. Ebbi compagni in quel pensare parecchi che poco di poi, a cose fatte, giuravano e spergiuravano d'aver preveduto e predetto i trionfi di Garibaldi, aiutato di sottomano da Cavour, ecc. Io li lascio dire ancora come loro piace quando mi ricadono in quel discorso, e mi contento di sorridere confessando che *io la sbagliai.*

Vero è che alla fine della campagna, dopo che Garibaldi fu partito per Caprera, io, appunto io, mi trovai a dover mettere le mani bene a fondo nelle cose dei garibaldini, che avevano preso il nome di *Esercito meridionale,* come incaricato dell'ufficio di capo di stato maggiore di ciò che rimaneva di tali milizie, di cui il comando era stato assunto temporaneamente, cioè per iscioglierli, dal mio generale,

conte di Savoiroux, per ordine del Re. Allora dovetti studiar bene quelle milizie, già temprate la maggior parte alla guerra, e lo potei, e ne vidi la disciplina e i quadri e l'abilità manovriera, ed ebbi motivo a pensare che veramente ero in gravissimo errore quando mi figuravo l'esercito borbonico qualcosa di meglio che un cadavere vestito a festa ed ambulante. Vi ricorderete che i Volontari non erano materia nuova per me; pure questa volta trovai anche più spiccante quel carattere che già dissi: *fiore e feccia.*

Ma noi dell'esercito regolare dovemmo per prima cosa misurarci coi Papalini, sotto gli ordini del prode La Moricière. Ci misuravamo quasi da gigante a pigmeo, almeno quanto a numero.

Chiunque prese parte a quella campagna, che fu detta *d'Ancona,* nell'Umbria e nelle Marche, ne conserva senza dubbio carissima memoria. Le nostre truppe erano in condizioni eccellenti e benissimo animate; andavano a vittoria certa e facile; nuotavano nell'abbondanza di ogni ben di Dio; la stagione le favoriva; i popoli ci facevano festa chiamandoci *fratelli, liberatori, salvatori.* Mai guerra più dilettevole!

A dir vero le truppe nostre si componevano di elementi assai diversi, non ancora ben fusi insieme: Piemontesi regolari, Lombardi provenienti dal servizio austriaco (ottimi soldati), Volontari arruolati delle milizie formate nell'Emilia, e anche qualcosa di toscano; ma insomma erano tutti buoni elementi e bene in mano ai loro capi (che quasi tutti venivano dall'esercito sardo) benchè la disciplina non fosse molto forte nei corpi che tuttora si dicevano *emiliani.* Questo difetto appariva sopra tutto nelle marcie.

A me questa campagna offrì un invidiabile campo di studio: fu un corso di esercizi logistici e tattici fatto nelle migliori condizioni possibili. Potrete farvene un'idea se vi accenno in poche parole la singolare situazione in cui mi trovai. Nel V corpo d'armata fu formata una divisione mista

ch'ebbe il nome di *Divisione di riserva,* che fu peraltro adoperata sempre come divisione d'avanguardia, perchè l'altra divisione era di granatieri. Si componeva di una brigata di fanteria, una di bersaglieri, una di cavalleria di linea, una di artiglieria ed una compagnia del genio. Ne fu dato il comando ad un generale di cavalleria dell'antico stampo, che non aveva mai avuto sotto di sè truppe delle altre armi. Gli fu messo a lato col titolo di capo di stato maggiore (*ad honorem*) un maggiore dei granatieri, della Casa militare del Principe di Carignano, il quale aveva domandato di prender parte alla guerra. Un piccolo stato maggiore fu improvvisato in marcia con ufficiali di cavalleria e di fanteria. Io, allora capitano di stato maggiore al comando del V corpo, ove facevo servizio di sottocapo di stato maggiore, fui distaccato a quella divisione temporanea per farvi quella parte che potete figurarvi; fu per me grande onore ed insigne favore.

Le marcie e gli accampamenti della divisione di riserva, e tutto l'andamento del servizio divisionale, riuscirono in modo da meritare approvazione ed encomio. Marciammo da Arezzo, o meglio da Monterchi in Val Tiberina, ove si formò la divisione, per Città di Castello, Fratta, Perugia, Foligno, Colfiorito, Muccia, Tolentino, Macerata, Loreto, Camerino, sin dinanzi ad Ancona (da sud), chiudendo la strada di Roma al La Moricière.

Ebbi la fortuna di condurre, con piena autorità di comando, l'attacco delle posizioni avanzate tra Monte Acuto e Monte Pelago, con due battaglioni di bersaglieri ed una batteria, tutti di quei così detti *Emiliani* (Modenesi e Parmigiani), compresi però molti Veneti e Trentini, i quali si comportarono molto bene al fuoco. Ebbi poi anche l'altra di essere spettatore, dirò meglio uno degli attori non ultimi, di quel fatto indimenticabile davvero che fu la conquista a viva forza dei Forti alti di Monte Pelago e Monte Pulito (chiave della fortezza) fatta di pieno giorno, sotto un gran

fuoco, ascendendo pendici ripide e nude, senza aiuto efficace d'artiglieria, ma con grande slancio, e perciò appunto con lievissime perdite. Vidi però in quella occasione gli effetti della poca disciplina degli Emiliani e dell'esempio della tanto decantata furia francese, per le difficoltà che incontrammo a frenare e riordinare le truppe dopo l'assalto. Ma se i Papalini fossero usciti a contrattaccarci, avrebbero trovato una formidabile riserva da parte nostra: la intera divisione granatieri. Fu la sola volta ch'io abbia visto dalla nostra parte un ordine da combattimento così profondo da poter bastare per ogni evento. Ce lo permetteva la quantità esuberante delle nostre forze, e ce lo imponeva il terreno, poichè eravamo sulla sommità di monti a dorso stretto e a fianchi erti.

Quell'attacco, che non esito a dire uno dei più memorandi fatti d'arme, forse il più brillante, delle nostre guerre dal 1848 in poi, merita d'essere ricordato anche per un altro importantissimo riguardo tattico, quello della scelta del momento.

La posizione dei difensori d'Ancona era fortissima per sè stessa, dominante, ben munita, tenuta da un presidio più che sufficiente, fiancheggiata d'ambo i lati da profondi valloni e dai più poderosi baluardi della fortezza armati di grosse artiglierie che battevano tutto il terreno su cui doveva svolgersi l'attacco. Era stato ordinato per le 10 ant. l'attacco del posto avanzato nemico di Pietra della Croce, situato in una insellatura del monte, giù basso, tra la nostra batteria d'Altavilla e il Forte di Monte Pelago, unico e strettissimo varco per accedere senza troppa difficoltà dalle posizioni nostre a quelle dei Pontifici. Dovevano eseguirlo truppe di fanteria della nostra divisione di riserva, ch'era in prima schiera, con 4 battaglioni di fanteria a sinistra del poggio d'Altavilla e 2 battaglioni di bersaglieri a destra.

Molto prima di quell'ora un grosso stuolo nemico attacca improvvisamente gli avamposti della nostra ala sinistra, sostenuto da un buon fuoco d'artiglieria, ma è respinto ed

inseguito da due sole compagnie nostre fino al piede dello spalto del Forte Pelago. Quelle due compagnie, sole, non possono procedere oltre, ma si sostengono lassù sotto un fuoco vivissimo di moschetteria dal parapetto del forte. A quella vista scatta, dirò così, tra noi l'idea che quel momento sia propizio per tentare l'assalto risolutivo. Si grida: *Avanti, avanti! Tutti al Forte!* e si lanciano tutti i 6 battaglioni di prima linea su Pietra della Croce e nei valloni d'ambo i lati e su per l'erta, da fronte, da manca, da ritta. Il forte si corona tutto di denso fumo. I nostri fanno siepe fitta, avvolgente, e rispondono di sotto in su. Ma si continua a gridare: *Avanti, avanti! Al Forte!* quantunque la nostra artiglieria, eccitata a tirare, non ne trovi il modo e il momento. (Il nostro bravo Ricciolio era assente dall'Altavilla in quell'ora). I due Pinelli,[1] Quintini,[2] Menotti[3] hanno ben capito; hanno pure capito gli ufficiali e i soldati, posso dir tutti. Quell'onda d'uomini sale, sale rapida, sparisce nel fumo delle sue proprie scariche e di quelle del nemico; e la nostra bandiera sventola sul Forte di Monte Pelago, e poco dopo i nostri bersaglieri appariscono molto più là, sul parapetto del Forte di Monte Pulito, che il nemico ha precipitosamente abbandonato. Vi dico io che fu un gran bel momento, benchè d'ogni parte grandinassero palle e granate sul terreno da noi conquistato.

Rammento pure con orgoglio nazionale la punta audacissima e pure felice che poi fece tre giorni dopo, contro le porte Calamo e Farina della città, il prode colonnello Ferrero (che fu poi Ministro della guerra) col suo 4° reggimento dei granatieri, accompagnato da alcuni pezzi d'artiglieria, cacciandosi per la bassura di Laghidara, dalla nostra

[1] Ferdinando, colonnello brigadiere comandante la brigata Bologna, e Macedonio, capitano comandante il 25° battaglione di bersaglieri.

[2] Tenente colonnello comandante il 40° di fanteria.

[3] Capitano comandante il 23° battaglione di bersaglieri.

destra, nel gran seno concavo delle difese permanenti della fortezza che va dal Forte di Monte Gardetta a quello di S. Stefano, visto e dominato dall'alto dai difensori attoniti e sgomenti.

Dicevamo anche noi allora: *Quo non perveniam?* « Che cosa non ci riuscirà? ».

Volevamo far presto: ne avevamo bisogno, politicamente e militarmente! Il generale Fanti, comandante in capo, n'era persuaso, e quanto lui, se non più, n'erano persuasi i due comandanti dei corpi d'armata, Cialdini e Della Rocca. E intanto lo spirito delle truppe se ne avvantaggiava, direi quasi fin troppo per milizie predestinate ad altre più serie prove. Infatti il gusto degli assalti a furia a furia, e la fiducia cieca nei primi effetti dello slancio sfrenato, venne crescendo negli ufficiali e soldati della nostra fanteria, e più ancora in quelli dei bersaglieri. Non si pensava quasi più ai contrassalti possibili da parte del nemico e a quelli che potevano essere necessari da parte nostra, almeno per sostenersi a lungo ed alimentare il combattimento contro nemico tenace e non privo di vigore aggressivo. Pure non mancava chi a ciò pensasse: quelli a cui la ebbrezza del successo non offuscava la mente. Io rammentavo le parole che avevo udito poco più d'un anno prima a Valeggio dal generale De Martimprey.

Dopo la presa d'Ancona il Comando della divisione di riserva, che fu sciolta, divenne Comando generale della cavalleria all'esercito di spedizione nell'Italia meridionale.

La nuova campagna, contro l'esercito napoletano, cominciò anch'essa con una gran marcia pel littorale adriatico sino a Pescara, e di là attraverso gli Apennini, per tutta la larghezza della penisola sino al basso Garigliano, per andare a trovare un nemico che si ritirava, senz'altri fatti d'arme che quello del Màcerone prima di giungere a Isernia e quello piccolissimo di S. Giuliano poco di là da Teano. La quale passeggiata fu ben poco istruttiva sotto l'aspetto militare, benchè interessantissima per altri riguardi.

Il re Francesco aveva ancora forze più che sufficienti per opporsi a noi col sicuro appoggio di Gaeta alle spalle; e noi potevamo credere che lo avrebbe tentato quando vedemmo le sue truppe fermarsi e attestarsi sulla destra del Garigliano, con la destra al mare e la sinistra sulle alture di Traetto. Noi però sapevamo che quelle truppe erano scoraggite, sospettose e ostili verso i loro ufficiali e di tutt'altro vogliose che di combattere; così tutti ci dicevano; e noi invece eravamo strapieni di fiducia in noi stessi, anche più che nol fossimo stati contro i Papalini sul principio della campagna.

Dei Garibaldini, coi quali ora venivamo a contatto, udivamo narrare miracoli, di cui, dopo fattovi la tara che il positivismo militare e la esperienza del passato suggeriva ai meno entusiasti di noi, pure rimaneva tanto da poter costituire buon fondamento di stima. Io a dir vero mi riserbavo di studiarli da presso prima di arrischiarmi ad esprimere un giudizio. Ma quanto a Garibaldi e ai suoi principali luogotenenti, specialmente Medici, Bixio, Cosenz, il giudizio era fatto per universale consenso, e non poteva essere che favorevolissimo.

Sulla piana del Garigliano, voglio dire sulla sinistra del fiume, demmo ai due campi avversi lo spettacolo di una manovra di tutta la nostra cavalleria, con appoggio di bersaglieri e d'artiglieria, cui fu dato il nome di *ricognizione* o meglio *dimostrazione*. Avevamo dinanzi a noi un fiume inguadabile, attraversato da un unico ponte sospeso che il nemico aveva rotto, e sulla sponda opposta una buona fronte di artiglieria e fanteria che seguendo l'andamento del fiume faceva risvolto innanzi contro il nostro fianco destro. Non mi ricordo a chi fosse dovuta l'idea di adoprare in quel modo i nostri quattro reggimenti di cavalleria, mentre sapevamo perfettamente dalle nostre esplorazioni tutto ciò che da quella parte poteva importarci di sapere, e mentre non erano stati apprestati i mezzi per isforzare il passo del

fiume, e non si aveva l'intenzione di tentarlo in quella mattina.

Il risultato ne fu un certo numero di cavalli morti e feriti dalla parte nostra, un brillante ma inutile atto d'audacia d'un nostro battaglione di bersaglieri, che corse fino al ponte rotto e là si trattenne qualche tempo sotto un vivissimo fuoco di fronte e di fianco, onde ebbe non lieve danno, e finalmente una ritirata ordinatissima, breve, ma pur sempre ritirata. V'era da aspettarsi che i nemici colorissero la nostra dimostrazione come un tentativo di passaggio a forza del Garigliano, mandato a vuoto da loro; e infatti così fu, e gli animi dei nostri avversari ne furono alquanto rialzati. Se vi fu davvero chi credette che quella mostra potesse bastare ad indurre i borbonici ad abbandonare il Garigliano e continuare la loro ritirata su Gaeta, non possiamo certo chiamarlo uomo di poca fede.

Comunque sia, quella fazione offrì a qualcuno occasione di rilevare come lasciassero tuttavia da desiderare non poco il nostro servizio di stato maggiore e il funzionamento del comando sul campo di battaglia, poichè vedemmo apparire e combattere sullo stesso terreno ov'eravamo noi coi nostri cavalli, bersaglieri e artiglieria che non sapevano da chi dovessero ricevere ordini e male si adattavano ad assoggettarsi al Comando della cavalleria. Vi furono malintesi e contrasti inopportuni affatto e sconvenienti, nei quali però ebbe molta parte il carattere delle persone. Io non so dove si sarebbe fermato quel 7° battaglione dei bersaglieri, famoso stracorridore, se non lo avesse fermato il fiume e se il fuoco nemico non lo avesse sterminato.

Due giorni dopo la nostra flotta ci aprì il passo battendo da fianco il nemico, mentre i bersaglieri, passato il Garigliano a monte, occupavano le alture di Traetto.

Una seconda resistenza trovammo a Mola di Gaeta. Non fu gran cosa neppur quella, ma ci dimostrò che il re Francesco aveva ancora truppe capaci di adoperare le armi prima di

cederle. Il che ci fu poi confermato fino ad un certo punto dalla difesa di Gaeta.

In conclusione le due campagne del 1860 mi fecero l'effetto d'un corso pratico di guerra con qualche atto di nemico vero sul finire di ciascuna. Furono le nostre grandi manovre autunnali di quell'anno, come lo fu dieci anni dopo la campagna di Roma, molto somigliante a quelle due. Feconde di utili insegnamenti tutte e tre senza dubbio a chi le fece ad occhi bene aperti e con la mente in lavoro.

IV. — 1866.

Sei anni dopo, e dopo una lunga, disordinata, vertiginosa scuola di guerra alla spicciolata contro quello che chiamammo *brigantaggio,* uscivamo di nuovo in campo contro gli Austriaci con un esercito di duecentomila uomini forniti di tutto il bisognevole per la guerra secondo le nostre idee d'allora, e un grosso corpo di volontari condotto da Garibaldi.

Voi sapete certamente quali germi d'infermità covassero in quel bello esercito, così nella testa come nelle altre membra. Una cosa però può esservi tuttora ignota; ed è che non tutti noi che ci preparavamo a fare il nostro dovere di soldati italiani, dividevamo la cieca fede delle masse in una campagna breve e felice. Non so quanti fossimo cui il 1859 e il '60 non avevano abbacinati; ho però motivo di supporre che fossimo pochissimi. Ebbene: a noi pochissimi, ammaestrati dalla esperienza, che ben sapevamo qual differenza vi fosse tra lo esercito austriaco e quelli del La Moricière e del Borbone, e conoscevamo benissimo il nostro, non sorrideva l'idea di una facile vittoria, tanto più che non avevamo — lo confesso con sincero atto di contrizione per conto mio — non avevamo, dico, una stima così grande del nostro alleato di Berlino, quanto alla qualità delle sue forze, nonostante i suoi recenti trionfi contro la piccola Danimarca, da crederlo capace di atterrare in breve lotta quella grande Austria col suo codazzo di Tedeschi d'occidente. Non disperavamo, no, di vincere, ma pensavamo che la lotta sarebbe stata questa volta ardua, lunga e grave di sacrifici per ambe

le parti, e che non sarebbe stato impossibile che la fortuna delle armi non ci fosse così benigna come ci era stata nel 1859 quando avevamo a fianco i Francesi. Purtuttavia ci confortava il pensiero che facevamo i fatti nostri da noi stessi, per cui, agguerriti che fossimo, tutta la gloria e tutto il profitto di qua dalle Alpi sarebbero stati per l'Italia, e non avremmo corso il rischio di liberarci da uno straniero per dover metterci in soggezione, fosse pure di sola gratitudine, verso di un altro.

La campagna del 1866 ci fu maestra severa, non però così maligna come quella del 1848-49. Splendeva in cielo la benedetta stella sorta nel 1859, che splende ancora oggi, non per troppo gran merito nostro.

Io vi parlo delle mie impressioni; se volessi esporvi per minuto tutte quelle che ebbi dalla campagna del 1866 dovrei fare troppo lungo discorso: e non mi mancano altre buone ragioni per tacere di alcune. Ma v'è un momento culminante in cui si riassumono le più importanti, voglio dire la battaglia di Custoza.

Or bene: quella giornata ci fece toccar con mano, innanzi tutto e sopra tutto, un gravissimo difetto generale del nostro esercito, dirò anzi del nostro sistema di preparazione bellica, cioè la nostra ignoranza in fatto d'arte militare, dall'alto al basso. I nostri ufficiali d'ogni grado, tranne pochissimi, erano troppo poveri di buone cognizioni e di buona pratica del modo di guerreggiare più conveniente contro quel nemico, in grande e in piccolo, con le armi che avevamo d'ambe le parti, e in un paese come il nostro; le truppe non erano state addestrate opportunamente per quella grossa guerra che dovevamo combattere contro un avversario che si avvantaggiava di tutti i progressi dell'arte logistica e tattica, e i facili successi del 1860 e il guerrigliamento contro il brigantaggio le avevano in gran parte guastate. Quei sei anni di tempo che ci erano stati concessi per apparecchiarci alla grande e suprema prova, li avevamo spesi in un adde-

stramento da parata e da piazza d'arme, piuttosto che da guerra e da battaglia. L'istruzione degli ufficiali tutti era rimasta troppo confinata nell'*a b c* del mestiere, e di un mestiere troppo antiquato oramai. Le nostre manovre, i nostri campi, le mostre chiassose di centinaia di cannoni, di cui si compiacevano tanti e menavano tanto romore, saranno state bellissime cose, ma non somigliavano punto alla guerra vera. I più difficili problemi della quale non erano stati da noi bene studiati, e forse nemmeno intravisti, perchè la campagna di Crimea, quella del 1859 e quella del 1860, per non dire delle altre del 1848-49, non erano state fatte in condizioni anche soltanto approssimative a quelle in cui venivamo a trovarci nel 1866, con un grande esercito ed un immenso strascico di fornimenti guerreschi, sopra una fronte larghissima, con tutto quello che richiedeva così grande assetto.

Lo spirito d'iniziativa e d'accordo non avevano trovato campo migliore di quello troppo misero delle operazioni contro piccole masnade di *briganti;* non erano stati coltivati e messi in onore: debbo anzi dire che, seguendo l'andazzo delle vecchie milizie regolari (quello che i Francesi chiamano *esprit de routine*) erano stati repressi. Là dove non mancavano, specialmente nei giovani, quegli spiriti, pronti a scattare da un momento all'altro quando si offrisse l'occasione, non erano disciplinati, voglio dire guidati ad effetto utile, se non da prescrizioni regolamentari, almeno da cognizioni sode e dall'abitudine a discernere con retto criterio e con calma i casi e i momenti, e adattarvi gli atti.

Quindi vedemmo un esercito più che doppio di quello che gli stava a fronte non sapere approfittare della sua ottima situazione strategica, della sua forza tanto soverchiante, della sua libertà di manovra, e lasciarsi togliere l'iniziativa con quel triste resultato che sapete. Vedemmo resa inutile la superiorità delle forze anche sul campo di battaglia, e tutta un'ala di una grossa armata rimanere inoperosa mentre

l'altra era schiacciata da un nemico che sapeva maneggiare e adoperar meglio le masse. Vedemmo il Comando supremo ingannarsi da sè stesso nel giudicare delle intenzioni e degli atti dell'avversario, non sapere usare quei mezzi che certamente non gli mancavano per rendersene conto, non trovarsi al suo posto in nessun momento della battaglia, non saper riprendere in pugno la direzione della lotta, errare perfino nello apprezzarne le fasi, e dar perduta una gran giornata in tal momento in cui poteva ancora esser vinta. Vedemmo masse di fanteria, artiglieria, cavalleria, tenute in iscacco per tutto il giorno da pochi squadroni nemici, mentre avanzandosi, o per ordine del Comando in capo, o per iniziativa del Comandante superiore là presente, avrebbero potuto in breve ora conquistare la vittoria e costringere il nemico a ritirata pi[illegible]pitosa e forse molto disastrosa. Vedemmo divisioni nostre andar di punta in grosse colonne, quasi alla cieca, a dar di cozzo nelle truppe nemiche già schierate a battaglia, e non saper collegarsi tra loro e mettere un po' d'accordo tra i loro atti. Vedemmo un caos di combattimenti slegati, senza un obiettivo comune, taluni anche senza un particolare obiettivo ben determinato, semplici affrontamenti, da cui la vera arte tattica era interamente esclusa: battaglioni, reggimenti, brigate, avvezzi alle manovre geometriche delle piazze d'arme e dei campi spianati di Somma, del Ghiardo, ecc., scompigliarsi fin dal primo momento di uno schieramento repentino, frettoloso, irregolare, su terreno rotto e scuro, e poi sempre più rompersi e disordinarsi nel combattere, avanzando, retrocedendo, appigliandosi qua e là, in modo affatto diverso da quello che era stato loro insegnato, e rimanere intontito chi avrebbe dovuto comandare, e dar comandi chi non avrebbe dovuto, e chi dire una cosa e chi un'altra, e non sapere nè poter più riordinarsi, e non pensarvi nemmeno, appunto perchè quel disordine era pei più cosa nuova, fuori di ogni regola e di ogni pratica, apparsa la prima volta allora in condizioni

difficilissime. Dopo un attacco riuscito non aspettarsi un contrattacco e a tutt'altro pensare che a prepararvisi. Mancar prestissimo rincalzi e riserve; metter tutto al fuoco a furia a furia, e quindi spreco di munizioni, di forze e di forza. Ufficiali d'ogni grado non capire proprio nulla nello andamento della pugna, tranne solo questo: che il nemico lì dinanzi a loro, o poco lungi, si avanza o si ritira, o che là in quella casa, dietro a quegli alberi, in quel fosso, su quel ciglione, vi sono alcuni uomini che tirano, e anche là, e così pure là... Vuoti grandissimi tra le divisioni non guardati da alcuno. Un servizio di stato maggiore in cui abbonda la buona volontà, ma fanno generalmente difetto la calma e l'arte. Quasi nessuno scambio d'avvisi tra i Comandi, per cui s'ignora troppo spesso ciò che avviene a destra, a sinistra, indietro. Cavalleria inoperosa all'ala destra. La difficoltà della raccolta e del riordinamento dei retrocedenti aumentata, oltre che dalla mancanza di truppe di sostegno, da quella della cognizione e della pratica di tale importante operazione negli ufficiali degli stati maggiori e dei corpi.

In conseguenza di che i molti atti di valore personale, il buon contegno di qualche corpo o drappello, la buona o discreta condotta dell'artiglieria, che in diversi punti del campo di battaglia fece bravamente il suo dovere, la iniziativa di un Cugia, di un Govone, di un Pianell sopratutto, qualche buon atto e qualche sacrificio più o meno opportuno di cavalleria, non poterono risparmiarci quella mezza sconfitta che i nostri nemici chiamarono *vittoria di Custoza.* Io ne serbo questo ricordo: fu soltanto una mezza sconfitta, che il nemico non seppe o non potè rendere intera, e la dovemmo più a noi stessi che al nemico.

Aggiungasi che non tutti gli uomini che là combatterono dalla parte nostra erano di quella pasta di cui si fanno gli *eroi,* o soltanto i buoni e bravi soldati. Certi nostri giornali ci avevano, come già dissi, battezzati *invincibili:* ma ciò non bastava perchè lo fossimo davvero. Avevamo le file

piene di uomini provenienti da milizie o da paesi nei quali il sentimento nazionale e lo spirito militare non avevano potuto ancora svilupparsi. Troppo gran parte d'Italia era stata per secoli e secoli, fino a sei anni prima, immersa in un brago morale, ove non pullulavano davvero le virtù belliche e nemmeno le civili. Molte classi avevamo alle bandiere di gente nata e cresciuta sotto il soffio della paura, in cui erano state coltivate soltanto le qualità servili, le più ingenerose, le più abbiette. Andava pei quartieri, narrata, ricordata con intenzioni diverse, ma improvvide a dir poco, la vecchia storiella, trovata spiritosa, dello «*scappiamo, figliuoli!*» e simili; e se ne rideva e non con accento di scherno sdegnoso!

Non dirò altro su questo doloroso argomento; ma voi dovete aver capito abbastanza per intendere come i meno ciechi tra noi non dovessero meravigliarsi nel vedere trasformati in processione di sbandati retrocedenti, cupamente sfiduciati, quei reggimenti che avevamo visto qualche ora prima andare al fuoco, non troppo fieramente per verità, ma pure con aspetto non molto diverso da quello dei combattenti della prima Custoza, che almeno tennero fermo da mattina a sera.

Ed ora, per ultimo, un'altra considerazione che lascio a voi ripartire scolasticamente tra i dominî dell'organica, della logistica e della tattica. Un esercito cosiffatto aveva bisogno di molta artiglieria campale, specialmente all'ala sinistra, ove avrebbe trovato terreni collinosi e quindi buone posizioni per quell'arma, nel tempo stesso che difficoltà maggiori per l'impiego della fanteria, mentre l'ala destra avrebbe proceduto per campagna piana, unita, molto coperta. Da altra parte, per combattere contro un nemico che a gran torto si continuava a creder *pesante,* con criteri che datavano da più d'un paio di secoli, che fin da prima del 1848 (e noi non dovevamo ignorarlo) aveva preso ordini leggeri, snodati, elastici, e modo di manovrare e combattere spigliato

e ricco di risorse tattiche, — avremmo noi pure dovuto fare altrettanto, e meglio, se possibile, in quel senso.

Noi conoscevamo i campi impediti del Lombardo-Veneto; or bene: noi andammo alla guerra nel 1866 con corpi di armata di 4 e perfino di 8 divisioni, con poca artiglieria presso le truppe (2 pezzi appena per mille uomini al principio della campagna), con una tattica di grosse colonne con poca truppa sparsa dinanzi, quanta poteva bastare per cuoprire lo spiegamento in linea contigua; dunque ordini pesanti e tattica pesante, contro nemico che aveva piccoli corpi d'armata di 3 brigate con maggior quantità d'artiglieria, ed era addestrato a muoversi con piccole colonne, e a combattere in ordine rado e sparso, ben adatto al terreno.

V'erano, sì, grosse riserve d'artiglieria d'armata; ma quella dell'armata del Mincio, che avrebbe potuto rendere importantissimi servizi, almeno sulle alture di Valeggio e di Monte Mamaor, il 24 giugno era ancora a Piadena, sulla strada di Cremona, mentre lì, dove avremmo desiderato poterla trovare, sulla sinistra del Mincio, alla coda delle truppe, facevano ingombro sulle strade i grossi traini di seguito delle truppe stesse.

Dopo ciò è lecito domandare come e quanto ci avesse giovato la esperienza di 5 o 6 campagne, compreso quella di Crimea, in soli 18 anni!

È bensì vero che noi ci rimettemmo molto presto da quella scossa, da prima solo materialmente, poi, con l'aiuto della benigna fortuna e delle vittorie dei nostri alleati sull'Elba e sul Meno, anche moralmente; che nella seconda parte della campagna eravamo in buone condizioni; che avevamo motivo di sperare in una vittoria sull'Isonzo. Quelle stesse truppe che avevano più sofferto nella giornata di Custoza parevano benissimo animate, e tutti facevano del loro meglio per cancellare il triste effetto di quel primo cimento.

I volontari di Garibaldi avevano combattuto onoratamente sulle Alpi trentine, e la divisione del generale Me-

dici spazzava la Val Sugana dagli Austriaci e minacciava Trento.

Anelavamo a misurarci di nuovo coi vincitori di Custoza e speravamo assai, senza la spavalderia del primo momento, quando ci piombò sul capo come un diluvio d'acqua gelata l'ordine della ritirata. Ripassammo il Tagliamento e prendemmo posizione sulla sponda destra, molto bassi di spirito. La Prussia aveva concluso la pace con l'Austria: un armistizio tra noi e gli Austriaci era stato stipulato a Cormons: la Venezia ci era regalata di seconda mano: la guerra era finita. Infelice campagna!

V. — 1870.

Sopra altri campi quattro anni dopo.

Nessuno può mai aver provato senso d'invidia mista ad ammirazione maggiore di quello che io provai allora nel percorrere la Germania e molta parte della Francia, mandato dal Governo italiano a studiare la lotta di quelle due grandi potenze nei suoi caratteri e nei suoi effetti.

Vi appresi più che non avrei potuto apprendere in dieci anni di studio a tavolino, e più che non avessi appreso fino allora in tutta la mia carriera militare. Vidi da un lato una gran nazione, tranquilla nel suo trionfo e nei suoi lutti domestici, aggravata ma non esausta dalla guerra così grossa e non breve, desiderosa, sì, di vederla presto finita, ma risoluta a qualunque sacrificio fosse stato necessario per condurla a buon termine con onore e profitto; dall'altro una gran nazione prostrata, non però invilita, dignitosa nella sua caduta. Di fronte ad un vincitore piuttosto burbero e seccamente imperioso che burbanzoso, vidi il vinto stremato e rassegnato, ma non querulo, non strisciante. Sparsi per la Germania tutta gran migliaia di prigionieri, guardati dalla *landwehr,* comandata da pochi ufficiali vecchissimi o infer-

micci. Uomini di nuova leva che si addestravano alle armi e partivano per la guerra, anch'essi a migliaia. Un gran moto sulle ferrovie, un andirivieni continuo di lunghi convogli carichi d'uomini, di quadrupedi, di materiali da guerra, provvigioni, ecc., il nuovo che andava, i rottami che tornavano; e donne abbrunate dappertutto, e feriti e malati e convalescenti, e lazzaretti di baracche piantati qua e là, e un gran fermento di carità sotto tutte le forme.

Nelle città, la mattina presto, le accompagnature funebri con gli onori militari, con la scritta sulla bara: *In Grube Ruhe*. Nelle provincie conquistate ed occupate uno stretto ma non oppressivo governo militare, sostenuto da poche milizie di *landwehr*, povere d'ufficiali, ricchissime di sottufficiali, operose, eccellenti. Un buon servizio di tappa, spettacolo novissimo per me, che però non riusciva ad evitare omerici ingombri a qualche stazione, anzi a parecchie, perchè poche erano le linee ferroviarie in esercizio e sopraccariche di movimento; ma nessuno si lagnava, tutti capivano che non poteva essere altrimenti, comandava chi doveva e tutti gli altri obbedivano, docili, silenziosi, rispettosi, cosicchè non nasceva disordine neppure là dove abbondavano gli elementi di confusione. Truppe che giungevano in luoghi ove avrebbero dovuto essere vettovagliate e non vi trovavano le vettovaglie, e si rassegnavano e s'ingegnavano senza che altro si vedesse che qualche atto di fugace impazienza, e si udisse altro che un lieve mormorio di maledizioni oziose spioventi dalle labbra. I capi sgranavano gli occhi sotto gli occhiali dicendo: *So, so!* Io pensava ad altri uomini, ad altro paese lontano.

L'alloggio col nutrimento non era un gravame leggiero per quei paesi tanto battuti; pure, o in un modo o in un altro, vi si provvedeva. Solo in alcuni paesi dei Vosgi vidi limosinare gli abitanti per miseria e fame. Negli altri, in generale, non si nuotava nell'abbondanza, però il necessario, l'indispensabile almeno, non mancava.

Nelle truppe tedesche gran calma, una calma ferrigna,

improntata di energica risolutezza; non entusiasmo, no, ma un fortissimo sentimento del dovere, uno spirito di disciplina insuperabile, un'immensa fiducia nei capi. Gli ufficiali sopra tutto ammirabili per la perfetta conoscenza dell'arte loro, per la loro devozione, pel loro contegno fermo, freddo, altero, schiettamente militare, adattatissimo a conservar loro l'autorità. Un semplice luogotenente pareva un generale. In tutti si vedeva una cura scrupolosa, quasi istintiva, di osservare e far osservare fino agli estremi limiti del possibile le prescrizioni regolamentari.

Il funzionamento del Comando e il servizio dello stato maggiore procedevano con somma facilità, senza attriti e senza addentrarsi in ciò che ad altri spettava.

L'iniziativa era spesso l'argomento dei discorsi degli ufficiali: s'intende che la lode e il biasimo erano commisurati al successo; generalmente però se ne riconosceva la grande utilità, a condizione bensì che non fosse eccessiva, capricciosa, sfrenata. « *È un'arme a due tagli* » dicevano, e citavano molti fatti di quella guerra e delle campagne di Boemia e di Danimarca. Bisognava conchiudere che l'iniziativa è un'arme di gran valore in mano di chi sa adoperarla, che sa bene quello che fa e perchè lo fa, e quali risultati possono derivarne, non perdendo mai di vista lo scopo cui mira la volontà dirigente.

Un altro soggetto di ragionamento era molto di frequente il modo di combattere, specialmente della fanteria, lo spicciolarsi dalla lontana, lo avanzare a sbalzi, l'addensamento progressivo, l'uso conveniente o no della linea contigua e della colonna negli attacchi e nelle difese, il fuoco a salve e quello a volontà. Si maturavano così i futuri regolamenti tattici.

Anche della cavalleria si parlava molto, e come instromento da scoperta e come arma da battaglia.

Ma insomma non trovai ufficiale tedesco che non avesse idea chiarissima ed esatta del procedere del combattimento

e non conoscesse l'arte del combattere tanto da discernere i modi più opportuni nelle condizioni d'allora.

Non dirò che anche sotto le bandiere germaniche non fosse a poco a poco diventato vivissimo il desiderio di tornarsene a casa e posar l'armi. In molti di quei servi del dovere, nel cuore di un inverno rigido, dopo cinque mesi di guerra, era sensibile il disgusto di quella vita di continui stenti e pericoli, specialmente tra coloro che erano ammucchiati come bestie nelle case devastate dei dintorni di Parigi, al buio nelle lunghe, oscurissime ed uggiosissime notti, spesso senza fuoco, oppure quasi spersi nel nebbione gelido, sulla neve, sul ghiaccio, nel fango, infagottati per modo da non aver più forma umana. Giornate angosciose e notti disperate furono quelle del decembre e del gennaio per le truppe che dovettero tener la campagna nella Francia settentrionale, nella centrale, nella orientale, e campeggiare attorno a Belfort. Lo si vedeva e lo si diceva. Non oso affermare che i suicidî fossero rarissimi, per quanto io potei saperne, ma dico che numerose erano le malattie, non così le diserzioni, cui del resto faceva ritegno l'essere in paese ostile. Si sfogavano i Tedeschi imprecando contro i Francesi, e principalmente contro il Gambetta, perchè non volessero por fine a quella lotta senza speranza, di cui tutti soffrivano, vincitori e vinti.

L'annunzio dell'armistizio, e tanto più quello della pace, furono accolti nei campi tedeschi con immenso giubilo, con *Hurrah* più strepitosi di quelli con cui quegli stessi soldati solevano andare all'assalto. Nel ritornare in Germania la gioia dei reduci era veramente tutta tedesca. Quando il convoglio interminabile in cui era io passò la Saar, voltando le spalle alla Francia, tutti, ufficiali e soldati, si affollarono alle finestrelle dei vagoni, cogli occhi pieni di lagrime, mormorando « *Ach! ach!* » a modo di sospiri o singhiozzi. Uno esclamò: « *Alles deutsches herum!* »: altri ripeterono commossi. Un ufficiale d'artiglieria fissando gli occhi e stendendo

la mano verso le case di Saarbrücken, a cui rapidamente ci appressavamo, ruggì: « *Eine gute deutsche Cotolette!* »

Ma prima di lasciare la Francia io doveva vedere in quali condizioni e disposizioni si trovasse la nazione a dispetto della quale l'Italia era andata a Roma: e non poteva vederlo meglio che a Parigi.

Io vi entrai di straforo appena mi fu possibile. Vi trovai quello spirito superficiale e petulante, ma certo non indegno d'ammirazione in quei momenti, di cui mi era stato dato un saggio poco prima da una giovane che accompagnava a Donchéry sulla Mosa, un bel sergentino dei *moblots* convalescente d'una grave ferita, la quale in un cerchio d'ufficiali tedeschi, e propriamente prussiani, quasi urlava con l'accento della più profonda persuasione: « *Vous ne nous avez jamais vaincus!* »

A quei giorni in Parigi si respirava un'aria di rivoluzione. Vidi truppe dell'armata di Parigi, di quella della Loira (Chanzy), di quella del Nord (Faidherbe), guardie mobili, guardie nazionali; le prime mi parvero in condizioni materiali molto migliori ch'io non credessi: tutte però erano malissimo inquadrate e più indisciplinate dei nostri volontari del '48. I migliori ufficiali pareva fossero considerati dai soldati come nemici, i peggiori facevano i *compagnons*. Non si udiva quasi parlar d'altro che di tradimento e traditori, di cui si doveva far giustizia: si presentiva fin d'allora quello che poi avvenne.

Una cosa che mi sorprese fu la regolarità e precisione dei grandi lavori di fortificazione improvvisati dai difensori di Parigi prima dell'assedio e durante questo, a confronto dei quali i lavori dello assediante, benchè benissimo intesi e opportunissimi, parevano poco meno che aborti. Mi sembrava vedere a riscontro da un lato la vanità francese, dall'altro il positivismo germanico; ma d'ambo i lati risplendeva l'ingegno.

Il carattere della guerra moderna tra popoli civilissimi

mi si era dimostrato per cento e cento segni, nella gran mole degli eserciti, nell'immenso lavorìo di provvidenza pei bisogni d'ogni genere, colossali, dell'ora e del poi, nella carità operosa verso gl'infermi per malattie o ferite, nei titanici lavori offensivi e difensivi attorno ai principali punti strategici, nella larga cintura di devastazione casuale e volontaria intorno a quei punti, nella relativa pochezza dei danni materiali sofferti dai paesi che gli eserciti delle due parti avevano percorsi senza fermarvisi, nella perturbazione enorme d'una infinità d'interessi privati e pubblici, grandi e piccoli. Non vidi alcun luogo saccheggiato o incendiato per solo sfogo di selvaggie passioni; qualcuno ne vidi orribilmente maltrattato per ragioni di combattimento, o per punizione od esempio. Così pure vidi ridotti nel più deplorabile stato villaggi e casali che gli abitanti avevano abbandonato, ed ove le truppe avevano dimorato a lungo, specie nell'inverno, e sopra tutto nei dintorni di Parigi. Ma taluni di quelli che trovai più devastati erano stati ridotti a quel modo non già dagli stranieri ma dai Francesi stessi. Così, per esempio, a Pantin, a Aubervilliers, alla Courneuve, a Bondy, qualcuna delle poche persone che vi trovai mi diceva: « *Ce sont les Mobiles qui ont fait ça!* », od anche: « *C'est la Nationale!* »

Nei paesi occupati dal vincitore, in Lorena, in Sciampagna, ecc., io chiedeva agli abitanti come si fossero comportati o si comportassero con loro i Tedeschi. Alcuni mi rispondevano ch'erano duri, sgarbati, sprezzanti; pure parecchie volte ebbi risposta che si diportavano bene, ed anche benissimo, ch'erano buoni diavoli, che facevano volentieri vita di famiglia coi loro albergatori. A Reims una vecchia signora, benchè portasse il lutto per un figlio morto in quella guerra, e ne avesse tuttora un altro all'esercito, mi disse dei *Prussiens*, di cui molti aveva dovuto alloggiare in casa sua: « *C'est dommage que ce soient des ennemis!* »

Su questi frutti d'esperienza raccolti nello spazio di ventidue anni e maturati con tanti più anni di studio, io, digiuno, come vi ho detto, di cognizioni militari attinte regolarmente nelle scuole, e costretto da principio ad andare spigolando qua e là, pressochè senza guida e con gran povertà di mezzi — non voglio dire denari, ma buoni libri, carte, compagni ed amici dai quali apprendere — ho potuto fondare una sufficiente conoscenza di tutto quanto si riferisce alla guerra ed ai suoi rapporti con la politica e la società.

Ma soprattutto la esperienza mi ha insegnato che il miglior fondamento per utile scienza e criterio militare è questo: saper osservare, ragionare e giudicare con calma, cioè senza passione, senza precipitazione; lo stesso che per lo studio della storia.

Voi, miei giovani lettori, che potete seguire altra via molto più breve e piana, quando nelle scuole e su alcuni dei *più pratici* — notate bene che dico dei *più pratici* — libri che oggi si hanno, avrete assuefatto la vostra mente a prendere dagli altri il buono, ma lavorar da sè, arriverete in età ancora giovanile a saperne più di noi, vecchi scuolari dell'esperienza.